

I

GLI SCETTICI  
IL CANNOCCHIALE DI GALILEO  
E IL MAL DI TESTA DI CREMONINI

Sull'amichevole rivalità tra Galileo Galilei e il suo collega all'università di Padova, Cesare Cremonini, titolare della seconda cattedra di filosofia aristotelica, si possono raccontare sia una storia nota, sia una poco nota. Entrambi i professori provenivano da altre università e giunsero a Padova nell'ultimo decennio del Cinquecento, divenendovi due tra i più celebrati pensatori dell'epoca. La storia nota parla, attraversando i secoli, del conflitto tra libertà di pensiero e prove scientifiche da una parte, e cieca devozione alla filosofia antica dall'altra. Il dramma teatrale *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht rappresenta tuttora il miglior tentativo di cogliere la dimensione mitopoietica della storia nota. In una delle prime scene, il procuratore dello Studio di Padova spiega a Galileo perché non riceverà un aumento di stipendio:

Non dimenticate che, se la Repubblica forse non paga lautamente come certi principi, garantisce la libertà d'indagine. Noi, a Padova, ammettiamo come auditori allo Studio persino dei protestanti! E gli conferiamo tanto di laurea. E quando ci furono date le prove, le prove dico, signor Galilei, che Messer Cremonini teneva discorsi irreligiosi, non solo non l'abbiamo consegnato all'Inquisi-

zione, ma gli abbiamo anche aumentato lo stipendio! Fino in Olanda si sa che Venezia è la Repubblica dove l'Inquisizione non può mettere il becco. E questo deve avere un certo valore per voi, che fate l'astronomo e lavorate in un campo dove da lungo tempo non si tiene più nel dovuto rispetto l'insegnamento della Chiesa...<sup>1</sup>

Più oltre Brecht inventa una scena alla corte toscana in cui Galileo cerca di convincere il granduca Cosimo II ad osservare con il cannocchiale. Assistono un Matematico e un Filosofo, quest'ultimo spesso identificato come una personificazione di Cremonini. Invitato ad accostare l'occhio al cannocchiale, il Filosofo obietta: «ho paura che non sia una faccenda troppo semplice. Prima di far uso del vostro celebre occhiale, signor Galilei, gradiremmo la cortesia di una disputa sul tema se questi pianeti [ovvero le lune di Giove, denominate astri medicei] possano realmente esistere». Risponde Galileo: «Permettetemi un consiglio: cominciate col dare un'occhiata. Vi convincerete subito». Il Matematico e il Filosofo continuano a citare l'autorità dell'*Aristotelis divini universum* per sostenere che pianeti del genere non possono in alcun modo esistere, insinuando perfino che gli astri medicei erano stati dipinti sulle lenti del cannocchiale. Alla fine, il granduca e il suo séguito, Matematico e Filosofo compresi, vanno a un ballo di corte senza neanche prendersi l'incomodo di sbirciare attraverso le lenti di Galileo<sup>2</sup>. Il dogmatismo e l'indifferenza li rendono ciechi nei confronti di fatti evidenti a chiunque sia disponibile a guardare.

L'immaginaria discussione ambientata da Brecht alla corte granducale si basa su un episodio che coinvolse realmente

<sup>1</sup> Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*, trad. di Emilio Castellani, in *I capolavori di Brecht*, vol. II, Torino 1971, pp. 16-17.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 42-43.

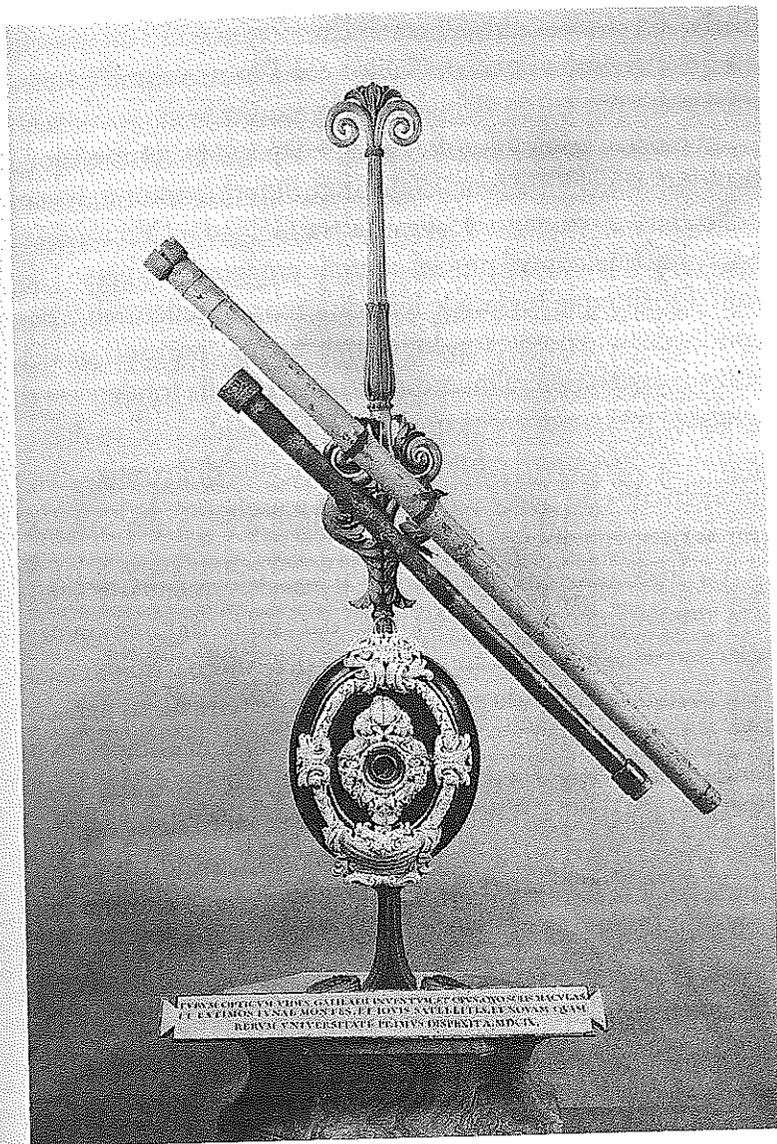
Galileo e Cremonini. In una lettera a Galileo datata poco tempo dopo la pubblicazione del *Sidereus Nuncius* (1610), in cui venivano rese note le nuove scoperte compiute col cannocchiale, Paolo Gualdo riferiva una conversazione da lui avuta con Cremonini a proposito del cannocchiale e del libro che il filosofo stava preparando sulle controversie astronomiche, la *Disputatio de coelo* (1613). Gualdo scriveva di aver detto scherzando a Cremonini: «Il S.<sup>r</sup> Galilei sta con trepidatione aspettando ch'escia l'opra di V.S. Mi rispose: Non ha occasione di trepidare, perché io non faccio menzione alcuna di queste sue osservazioni. Io risposi: Basta ch'ella tiene tutto l'opposito di quello che tiene esso. O, questo sì, disse, non volendo approvare cose di che io non ne ho cognitione alcuna, né l'ho vedute. Questo è quello, dico, c'ha dispiacciuto al S.<sup>r</sup> Galilei, ch'ella non habbia voluto vederle. Rispose: Credo che altri che lui non l'abbia veduto; e poi quel mirare per quegli occhiali m'imbaldordiscon la testa: basta, non ne voglio saper altro. Io risposi: V.S. *iuravit in verba Magistri*; e fa bene a seguitare la santa antichità. Doppo egli proruppe: O quanto harrebbe fatto bene anco il S.<sup>r</sup> Galilei, non entrare in queste girandole, e non lasciar la libertà Patavina!»<sup>3</sup>.

Ecco presenti tutti gli elementi della celebre storia che tanto significato ha avuto per la nostra cultura: la libertà di sperimentazione scientifica garantita dalla protezione della Repubblica di Venezia, che si estendeva ai suoi professori dell'università di Padova; il rifiuto da parte di filosofi dalle corti vedute persino di riconoscere le nuove prove documentarie verificabili con i sensi; i moniti sui pericoli posti a Galileo dal lasciare Padova. Ovviamente è ben noto che, spostando-

<sup>3</sup> Galileo Galilei, *Le opere*, Firenze 1890-1909, vol. II (1901), lettera n. 564, p. 165.

si poi alla corte del granduca di Toscana, Galileo si espose al tiro dell'Inquisizione romana, che alla fine lo avrebbe ridotto al silenzio e avrebbe intimidito molti altri scienziati del mondo cattolico. Prendendo a prestito un'anacronistica definizione della nostra epoca, Galileo e i suoi avversari erano i principali antagonisti delle guerre culturali del tardo Rinascimento, che vedevano contrapposte scienza sperimentale e cieca aderenza alle teorie di Aristotele e al dogmatismo religioso. In questo modo di esporre le cose è racchiuso un presagio del trionfo arreso alla ragione scientifica. La storia è così significativa perché pensiamo di sapere che a lungo termine la scienza prevarrà su Aristotele e sui teologi per la sua superiore capacità di spiegare i fenomeni naturali.

Accanto a questa versione, tuttavia, esiste su Galileo e Cremonini una storia meno nota, che è possibile narrare dopo le scoperte fatte negli archivi del Sant'Uffizio a Roma, di recente apertura, e dopo le rivalutazioni del pensiero di Cremonini compiute negli ultimi anni. Se si segue una traiettoria che parte dalla carriera di Cremonini e non da quella di Galileo, emerge una versione piuttosto diversa delle guerre culturali dell'epoca, assieme a una tendenza di pensiero che rispetto al copernicanesimo di Galileo è assai più sovversiva della dottrina cristiana. Le più significative guerre culturali del tardo Rinascimento derivano dallo scetticismo religioso di Cremonini e dall'eredità libertina trasmessa ai suoi molti allievi che sfidarono in modo diretto l'autorità della Chiesa post-tridentina. A Padova, nel quarantennio 1591-1631 (anno della morte di Cremonini), vennero a crearsi chiare linee di conflitto culturale e istituzionale tra una fazione del corpo docente padovano in cui Galileo e Cremonini erano strettamente alleati e i Padri gesuiti, che tentavano di istituire nella città un collegio universitario alternativo. I più fieri antago-



1. Cannocchiale e lente di Galileo Galilei.

nisti nelle guerre culturali erano Cremonini e i Padri gesuiti, e a quanto risulta i guai di Galileo con l'Inquisizione romana iniziarono per la sua vicinanza a Cremonini.

In gioco c'erano filosofie della pedagogia in competizione fra loro, nonché tentativi concertati di influenzare i giovani delle classi dominanti. L'alleanza tra Galileo e Cremonini si basava su qualcosa di più del comune antagonismo verso i gesuiti. Qualunque fossero le loro differenze intellettuali, i due condividevano un profondo scetticismo nei confronti sia delle conoscenze generalmente accettate, sia della fondatezza di qualsiasi pretesa di verità universale. Erano alla ricerca di metodi di ricerca aperti e praticavano uno stile di investigazione intellettuale che talvolta li portava a mascherare le loro idee più anticonvenzionali.

La dissimulazione intellettuale, il mascheramento del senso e la simulata cecità, simboleggiata dal rifiuto di Cremonini a guardare nel cannocchiale di Galileo, divennero il marchio caratteristico di tutta una generazione di intellettuali. In particolare ciò contraddistinse gli allievi di Cremonini che nel 1630 fondarono a Venezia l'Accademia degli Incogniti, che abbracciò apertamente lo scetticismo religioso e la moralità libertina. Uno degli aspetti più avvincenti dell'enorme produzione culturale degli Incogniti è costituito dalle loro discussioni sui ruoli di genere, che annoverarono una serie di scambi di opinioni tra suor Arcangela Tarabotti, la più vivace voce critica della monacazione forzata e della tirannia paterna, e Ferrante Pallavicino, misogino *enfant terrible* degli Incogniti. Come Galileo, Pallavicino commise l'errore di sottrarsi al protettivo abbraccio della Repubblica di Venezia, finendo così col divenire il martire degli Incogniti. È possibile tracciare una linea diretta che va dagli Incogniti ai pensatori dell'Illuminismo francese e alle discussioni sullo status delle donne nella Repubblica delle Lette-

re. Dopo il 1637 membri degli Incogniti iniziarono a scrivere libretti d'opera e contribuirono a sostenere la notevole fioritura del nuovo genere artistico. È naturale che gli Incogniti, in quanto vittime delle restrittive pratiche matrimoniali del patriato veneziano – in accordo alle quali solo a pochi membri di ogni generazione era concesso di sposarsi, le donne erano costrette ad entrare in convento e gli uomini spinti a ricorrere a relazioni con concubine e cortigiane – avrebbero trasformato la scena dell'opera nel rispecchiamento di una società in maschera, in cui i ruoli sessuali e sociali compartimentati portavano tutti a celarsi dietro una maschera di buone maniere. Al teatro dell'opera gli spettatori erano spesso incogniti per davvero, poiché la maggior parte del pubblico, le donne in particolare, arrivava mascherata. Come avremo modo di vedere, le teorie musicali del padre di Galileo, Vincenzo, sulla polifonia e sulla monodia, e le idee libertine di Cremonini funsero da fondamenta per gli inventori dell'opera commerciale.

Dopo aver insegnato a Ferrara per tredici anni, Cremonini assunse la seconda cattedra di filosofia naturale a Padova nel 1591, l'anno precedente all'arrivo di Galileo come professore di matematica<sup>4</sup>. Alla fine del Cinquecento Padova era indiscutibilmente divenuta la prima università d'Italia, in gran parte per la coerente politica di protezione e di sostegno seguita dal governo veneziano. Padova pagava gli stipendi universitari di gran lunga più alti e aveva a disposizione più fondi di ogni altra università italiana, anche se il corpo docente era circa la metà di quello di Bologna. Padova era l'unica università italiana ad inibire il favoritismo e la corruzione.

<sup>4</sup> Sulla carriera di Cremonini, Charles B. Schmitt, *Cesare Cremonini, un aristotelico al tempo di Galilei*, in «Centro tedesco di studi veneziani. Quaderni», 16 (1980), pp. 1-21.

ne mediante l'approvazione di provvedimenti che limitavano il numero dei padovani e vietavano l'accesso alle cattedre a patrizi e cittadini veneziani (Bologna, invece, riservava i posti ordinari di professore a cittadini che fossero bolognesi di nascita). Grazie a tutto ciò, Padova raggiunse livelli di autentica eccellenza. Nel decennio 1530-1540 poteva vantare la miglior facoltà di medicina d'Europa in assoluto: ebbe la prima cattedra di botanica e di farmacologia, il primo orto botanico e la prima clinica. Il governo locale agevolava l'università in modo straordinario, giungendo anche a fissare le esecuzioni capitali in modo tale che fossero compatibili con le dissezioni programmate da Vesalio. Vesalio e Falloppio arrivavano ad incoraggiare i loro studenti a trafugare i cadaveri in occasione di funerali e dalle tombe, mentre le autorità facevano finta di non vedere. Di fatto, l'interesse pubblico per l'università era tale che le dissezioni diventarono una forma di teatro messa in scena durante la stagione del carnevale davanti a cittadini che vi assistevano in maschera<sup>5</sup>. Anche le facoltà di diritto e di filosofia raggiunsero grande rinomanza. Padova era molto di più dell'università statale di Venezia: nonostante le sue modeste dimensioni, aveva un respiro e un'autorevolezza assolutamente internazionali<sup>6</sup>.

Alla fine del Cinquecento, tuttavia, l'università iniziò a soffrire seriamente la concorrenza del locale collegio gesuitico. Una delle prime case della Compagnia di Gesù era stata fondata a Padova nel 1542; si era gradualmente espansa fino ad accettare studenti non gesuiti e ad ampliare il programma di studi rispetto a quell'insegnamento umanistico latino preuni-

<sup>5</sup> Luigi Lazzerini, *Le radici folkloriche dell'anatomia: scienza e rituale all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni storici», 85 (1994), pp. 193-233.

<sup>6</sup> Paul Grendler, *The University of Padua 1405-1600: A Success Story*, in «History of Higher Education», annale 10 (1990), pp. 7-17, 36-37.

versitario che costituiva il cuore della pedagogia gesuitica. Nel 1589 il collegio contava 450 studenti, tra i quali 70 nobili, ed aveva aggiunto ai propri programmi un corso filosofico triennale analogo alle lezioni fornite dall'università. In questa sua espansione la Compagnia aveva fruito del sostegno di molte famiglie padovane e veneziane, preoccupate dalla miseria spirituale e dalla decadenza morale dell'università, che era stata messa nella peggior luce possibile nei sermoni dei gesuiti. Intenzione di queste famiglie era mandare i figli in un ambiente più sicuro, dove pensavano che i ragazzi avrebbero ricevuto dai loro insegnanti molta più attenzione rispetto a quella che avrebbe potuto fornire loro l'università. Le riforme gesuitiche erano una diretta sfida alle consuetudini di negligenza e di pigrizia proprie degli studenti universitari, noti come «bovisti» (dal nome del Palazzo del Bo, dove si tenevano le lezioni), che inviavano regolarmente alle lezioni e agli esami i loro domestici o dei sostituti pagati. La concorrenza del collegio gesuitico rappresentava una minaccia diretta allo status quo per gli studenti universitari e tra i membri del corpo docente, che si videro costretti a lavorare di più seguendo privatamente gli studenti e dando lezioni supplementari. Nel 1589, con la morte di due professori, Giacomo Zabarella e Girolamo Capizucchi, i gesuiti persero i loro amici più autorevoli all'interno del corpo docente. Quando i gesuiti iniziarono a propagandare l'avvio di nuovi corsi e ad offrire titoli accademici, i già tesi rapporti con l'università giunsero al punto di rottura<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Sulla scuola gesuitica a Padova, si vedano John Patrick Donnelly, *The Jesuit College at Padua, Growth, Suppression, Attempts at Restoration: 1552-1606*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 51 (1982), pp. 45-78; Maurizio Sangalli, *Università accademie gesuiti: cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Trieste 2001, pp. VII-XX; e Paul Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore 2002, pp. 479-483.

Nella primavera del 1591 comparvero sui muri del loro collegio delle scritte che attaccavano i gesuiti; poi, in luglio, dei «bovisti» circondarono il collegio gesuitico per due giorni di fila sparando, rompendo vetri di finestre e lasciando scritte antigesuitiche di tono ancora più aspro. Il 12 luglio un gruppo di studenti universitari, tra i quali giovani patrizi veneziani di famiglie importanti, si spogliarono dei loro vestiti, si misero addosso delle lenzuola e marciarono sul collegio gesuitico, denudandosi lungo la strada quando s'imbattevano in donne e bambini. Una volta all'interno del collegio, gridarono oscenità all'indirizzo dei Padri gesuiti e degli studenti più giovani. I caporioni di questa burla adolescenziale furono puniti con multe salate, ma di fatto l'incidente contribuì ad incrementare l'ostilità verso i gesuiti a Padova.

Una delegazione studentesca si recò a Venezia per parlare al Senato contro il collegio gesuitico, ma visto il continuare dei disordini i rettori dell'università decisero di agire e inviarono una delegazione del corpo docente, capeggiata dal primo e dal secondo professore di filosofia naturale, Francesco Piccolomini e Cesare Cremonini, ad appellarsi direttamente al doge. Cremonini si assunse l'incarico di difendere gli studenti antigesuiti, pronunciando un'orazione appassionata e polemica piena di esagerazioni e di imprecisioni, ma che ebbe degli effetti. Cremonini invocò l'insigne tradizione dell'università, che aveva ricevuto un primo statuto dallo *stupor mundi*, l'imperatore Federico II. Venezia aveva confermato lo statuto nel 1405. La comunità universitaria, comunque, si ritrovava adesso divisa, perché i gesuiti avevano istituito a Padova un «antistudio» che rubava studenti al Bo, dotato dalla legge veneziana dell'esclusiva sull'educazione di livello universitario nella Repubblica. Cremonini si appellò al patriottismo veneziano facendo rilevare che i gesuiti avevano aperto

il loro Studio senza il permesso del Senato ma con patenti accordate da stranieri, riferendosi chiaramente ai papi. Osservò che si trattava di un'università illegale perché aveva pubblicato un ordine degli studi che elencava insegnanti i quali tenevano determinati corsi in un orario definito, e aveva usato una campana per annunciare l'inizio delle lezioni. Alimentando timori di sedizione, Cremonini sostenne che i gesuiti avevano provocato sommosse e diviso gli studenti «essendoci di già le parti che altri si dicono i Gesuiti, altri i Bovisti, come i Guelfi e Ghibellini». Dopo tre giorni di infiammato dibattito e di votazioni discordi, il Senato dette la sua risposta biasimando i gesuiti per i recenti fatti e ordinò loro di ammettere alla frequenza dei loro corsi i soli gesuiti novizi, per non contravvenire agli statuti dell'università pubblica. Negli anni successivi si tentò di arrivare alla revoca del divieto, ma anche dopo il bando dei gesuiti dall'intero dominio veneziano, tra il 1606 e il 1657, la questione rimase oggetto di discussioni<sup>8</sup>.

Malgrado sessanta senatori si fossero astenuti dal votare contro i gesuiti, segno del grado significativo di ansia politica

<sup>8</sup> Il resoconto di quanto successo nel 1591 si basa sui documenti pubblicati in Antonio Favaro, *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù*, Venezia 1878, che rappresentano il punto di vista dell'università. Essi vanno integrati con le ricerche di Donnelly, *The Jesuit College at Padua*, cit., pp. 50-57, e di Maurizio Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento: Gesuiti e Somaschi a Venezia*, in «Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie: Classe di scienze morali, lettere ed arti», 84 (1999), pp. 187-276. Si veda anche l'introduzione di Antonino Poppi in Cesare Cremonini, *Le orazioni*, Padova 1998; citazione di Cremonini a p. 64. Sui più generali conflitti politici sui gesuiti all'interno del patriziato veneziano si vedano William J. Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley 1968, pp. 253-254 (trad. it., *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna 1977), e Id., *Venice and the Political Education of Europe*, in Id., *A Usable Past: Essays in European Cultural History*, Berkeley 1990, pp. 266-291.

ingenerato dalla prospettiva di prendere di mira la Compagnia, i Padri non furono sollecitati a replicare all'attacco di Cremonini. L'orazione del filosofo richiedeva però una qualche forma di risposta, soprattutto perché iniziò subito a circolarne una versione a stampa in tutta l'Europa, in particolare in quella Parigi lacerata dalla guerra civile dove non era ancora chiaro se Enrico di Navarra sarebbe stato in grado di porre fine ai conflitti di religione. Tra i veneziani favorevoli alla loro causa cominciarono a circolare cinque «apologie» composte da importanti gesuiti, che replicavano a tono alla causticità del filosofo padovano: secondo i Padri, Cremonini era «huomo [...] più atto a portare la scimitarra al fianco e l'archibugio in spalla che Aristotele in cattedra, et migliore assai per armeggiare, et menar le mani in campagna, che leggere su le cattedre de' publici Studi». Era «uno stipendiario filosofo», un «mercenario filosofo [...] tolto dal fango e dalle cannuccie del pantano ferrarese, ingeritosi Iddio sa come, anzi rendutosi per pochi fiorini a servire con barbari concetti e piggior lingua il Bò di Padoa». Veniva poi accusato di essere un «fetido ragno», che succhiava ogni buona dottrina sputando poi negli orecchi dei suoi studenti solo «pestifero veneno»<sup>9</sup>.

Dietro lo schermo dei reciproci insulti vi erano reali divergenze dottrinali e pedagogiche. Non fu la penetrazione modernista ad aizzare i gesuiti contro Cremonini e Galileo, non le spiegazioni scientifiche di fenomeni materiali, ma

<sup>9</sup> Maurizio Sangalli, *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù e la Repubblica di Venezia. Eterodossia e protezione politica*, in *Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti. Atti del convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*, a cura di Ezio Riondato e Antonino Poppi, vol. I, *Il pensiero*, Padova 2000, pp. 207-218, citazioni a p. 210. Le risposte a Cremonini dei cinque Padri gesuiti sono pubblicate in Maurizio Sangalli, *Apologie dei Padri Gesuiti contro Cesare Cremonini, 1592*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze morali lettere ed arti» (1997-1998), pp. 241-355.

piuttosto la questione del giusto rapporto fra teologia e filosofia nella ricerca intellettuale. Molti gesuiti, ovviamente, non mancavano di propri interessi scientifici, ma a Padova si opposero all'insegnamento impartito da Cremonini degli «errori de Aristotele ed altri filosofi». Citando la decretale di Leone X del V Concilio Lateranense del 1513, resa necessaria dalle dottrine del filosofo padovano Pietro Pomponazzi, i gesuiti disapprovavano quella che pareva una negazione da parte di Cremonini dell'immortalità dell'anima. Insegnare filosofia a studenti sprovvisti di basi in teologia era pericoloso, perché la filosofia doveva avere una funzione ausiliaria della teologia. L'uso scorretto della filosofia era in realtà il prodotto di un più generale problema universitario, perché, come scrisse il più insistente tra gli apologisti gesuiti, Paolo Comitoli, tutti gli studenti devono servire la religione cattolica e «dunque per necessità tutti gli Studi pubblici hanno appoggio principalissimamente nell'autorità ecclesiastica et pontificia, et non nella ducale, né reggia, né imperatoriale, né di qual si voglia republica»<sup>10</sup>. Poiché i docenti laici avevano rifiutato qualsiasi forma di controllo da parte dei docenti religiosi ed accettavano solo l'autorità del Senato veneziano, i professori avevano consentito il fiorire dell'eresia all'università e persino protetto gli studenti tedeschi e polacchi, molti dei quali erano agitatori luterani o calvinisti che combattevano i gesuiti. Vero è che, nonostante le prescrizioni dei decreti tridentini, a Padova non veniva richiesto agli studenti protestanti di fare una professione di fede per ricevere la laurea<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Sangalli, *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù*, cit., p. 213.

<sup>11</sup> Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, cit., pp. 122-123.

Queste obiezioni polemiche da parte dei militi del cattolicesimo possono sembrare scontate, ma le loro controversie con i professori universitari hanno a che vedere con la pedagogia tanto quanto con il primato della teologia sulla filosofia. La principale ispirazione per la pedagogia gesuitica, in effetti, derivava dalle deludenti esperienze fatte all'università di Padova da Juan Alfonso de Polanco (segretario di Ignazio di Loyola e dei suoi due successori alla carica di generali della Compagnia) e da alcuni altri gesuiti della prima ora, che vi si erano iscritti. Polanco aveva concluso che l'istruzione impartita era poco strutturata nonché carente quanto alle esercitazioni, e quindi non forniva gli strumenti per accumulare competenze. Combinando la pedagogia dei Fratelli della vita comune e il sistema utilizzato all'università di Parigi, secondo il quale gli studenti venivano divisi in classi a seconda del livello, ogni classe aveva un unico istruttore responsabile e vi era un programma quotidiano da rispettare, i gesuiti elaborarono un corso di studi severo, fatto di lezioni, esercitazioni e dispute adeguate all'età e al grado di competenza degli allievi. Gli insegnanti gesuiti svolgevano i loro incarichi con una notevole attenzione individuale, che aiutava gli studenti a fare progressi in ogni stadio dell'apprendimento. I gesuiti accoglievano il precetto umanistico secondo cui la padronanza della lingua e della letteratura greca e latina inculcava la virtù e contribuiva a incrementare la religiosità cristiana.

Un'attenzione considerevole fu riservata alla buona condotta, affinché le classi fossero tranquille e disciplinate. I gesuiti si preoccupavano dello studente in ogni sua dimensione, provvedendo non solo alle esigenze di un percorso educativo regolare, ma anche alla ricreazione e all'esercizio fisico. Gli studenti dovevano andare a messa di frequente, partecipare all'ufficio divino, impegnarsi nell'esame di coscienza quotidiana

no e confessarsi regolarmente. Forse l'elemento maggiormente innovativo era l'importanza accordata dai gesuiti al teatro, in cui musica e danza erano parte integrante della rappresentazione. Come afferma John O'Malley, «non si sottolineerà mai abbastanza il rilievo del teatro in tutti i suoi aspetti per i collegi gesuitici»<sup>12</sup>. Quello della giusta funzione del teatro divenne uno dei campi di battaglia delle guerre culturali del Seicento, in cui la grandiosità dell'opera veneziana avrebbe creato un effetto di contrasto con il teatro dei gesuiti.

Forse il disaccordo più inconciliabile tra i gesuiti e i filosofi padovani coinvolgeva l'insegnamento di Aristotele. I gesuiti mutuavano le proprie idee su Aristotele dalla Scolastica, e in particolare dalla teologia tomistica parigina, ma svilupparono una procedura peculiarmente gesuitica. Invece di impostare le lezioni sulla filosofia aristotelica partendo direttamente dal testo, glossato dal professore, si basavano su manuali che prendendo l'avvio dai principi fondamentali dipanavano sistematicamente il filo degli argomenti. Un approccio di questo tipo permetteva loro di dimostrare che argomentazioni rigorose fondate sulla filosofia di Aristotele portavano a conclusioni perfettamente conformi al cristianesimo. Il metodo gesuitico era progettato specificamente per contrastare letture di Aristotele caratteristiche della tradizione padovana risalente a Pomponazzi, il quale aveva sostenuto che i primi principi di Aristotele producevano risultati contrari alla fede cristiana, o almeno non potevano essere impiegati per provare dogmi cristiani: caso più eclatante, quello dell'immortalità dell'anima. Contro gli aristotelici padova-

<sup>12</sup> John W. O'Malley, *The First Jesuits*, Cambridge, Mass., 1993, p. 223. Quanto detto sulla pedagogia gesuitica si fonda sull'esposizione di O'Malley, pp. 200-226.

ni, i gesuiti elaborarono argomenti logici, persino dotati di originalità, che salvaguardavano l'impresa della Scolastica, la riconciliazione di Aristotele col cristianesimo rivelato. Secondo la loro visione delle cose, Aristotele aveva dimostrato che l'anima razionale è immortale<sup>13</sup>. Qualsiasi possano essere state le altre divergenze fra i gesuiti e i filosofi padovani (Cremonini in primo luogo), è difficile pensare che questi ultimi potessero tollerare un attacco diretto rivolto loro nella propria città e che investiva globalmente le loro idee. Da parte loro, i gesuiti riconoscevano certamente che Padova era forse il più importante campo di battaglia intellettuale del mondo cattolico, il luogo in cui idee eterodosse fiorivano nel modo più manifesto.

Il collegio gesuitico di Padova, quindi, rappresentava un autentico guanto di sfida lanciato all'università, soprattutto perché, al di là delle discussioni filosofiche, molti genitori pensavano che la Compagnia fornisse un'istruzione di qualità superiore. I gesuiti offrivano un ciclo completo di studi, un programma più vasto rispetto a quello della facoltà di Arti, gratuità, metodi didattici sistematici, e gli studenti venivano seguiti individualmente. Mentre i professori alla facoltà di Arti dell'università impartivano fra le sessanta e le settanta lezioni all'anno, al collegio gesuitico ogni docente ne teneva trecento, senza contare il tempo impiegato per la ripetizione quotidiana e per i dibattiti organizzati mensilmente. Uno studente universitario poteva ottenere lo stesso grado di attenzione che i gesuiti offrivano a titolo gratuito solo pagando i propri professori perché lo seguissero privatamente. Paul

<sup>13</sup> Alison Simmons, *Jesuit Aristotelian Education: The «De Anima» Commentaries*, in *The Jesuits: Cultures, Sciences, and the Arts, 1540-1773*, a cura di John W. O'Malley, S.J., Gavin Alexander Bailey, Steven J. Harris, T. Frank Kennedy, S.J., Toronto 1999, pp. 522-537.

Grendler ha sostenuto che la pratica delle ripetizioni private agli studenti universitari aveva un effetto particolarmente distruttivo sulle lezioni, che gli studenti saltavano o non tenevano in gran conto. Secondo la voce critica del gesuita Giovan Domenico Bonaccorsi, al Bo «vene spesso per li rumori, gridi, fischi e percuotimenti dei banchi, tanto rotte e fracassate [sono le lezioni] che di dieci periodi li qual'escono di bocca al dottore, li nove si disperdono in aria e non arrivano all'aurecchie de' scholarii»<sup>14</sup>. In questo caos, gli studenti seri si ritiravano nello spazio privato delle case dei loro professori per ricorrere all'istruzione individuale. Le lezioni private divennero una prassi molto diffusa, sia perché c'era richiesta da parte degli studenti che potevano permettersela, sia perché erano redditizie per i professori. Fino al 1606 Galileo guadagnò il 44 per cento in più dall'insegnamento privato che dallo stipendio fornitogli dall'università. Oltre ad insegnare privatamente tutto il programma di matematica, Galileo offriva ai suoi studenti un pacchetto didattico consistente in una bussola, nelle nozioni per usarla e in un libretto d'istruzioni. Galileo riceveva uno stipendio medio e non aveva molti studenti, ma Cremonini era probabilmente il professore meglio pagato in Italia, talmente popolare da svolgere un ampio programma d'istruzione privata per centinaia di studenti. Secondo le testimonianze degli allievi, Cremonini non abusava del sistema e, con il suo carisma, riusciva a rappresentare per loro un modello. Altri docenti non si dimostravano così responsabili. Mediante il ricorso all'insegnamento privato, alcuni studenti riuscivano ad evitare di passare all'università tutto il periodo richiesto (dai cinque ai sette anni) e si laureavano dopo appena un anno o due di esercitazioni pri-

<sup>14</sup> Citato in Sangalli, *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù*, cit., p. 213.

vate condotte su brevi brani scelti dei testi richiesti all'esame. Poiché i professori ricevevano dei compensi anche per gli esami, era nel loro interesse portare rapidamente alla laurea il massimo numero possibile di studenti. Questo il malcostume per il quale i gesuiti promettevano una soluzione<sup>15</sup>.

Era in pericolo la fedeltà della generazione futura. Dei gesuiti si diffidava perché ponevano la fedeltà alla Compagnia e al papa sopra ogni altra cosa. Come scriveva il servita e antigesuita Paolo Sarpi, «L'Educazione dei Padri Gesuiti [...] sta in spogliare l'Alunno d'ogni obbligazione verso il Padre, verso la Patria, e verso il Principe naturale»<sup>16</sup>. La protezione accordata all'università dal Senato veneziano era sicuramente radicata in antichi legami di tipo scolastico, ma occorre aggiungere che i professori universitari potevano essere controllati in un modo impensabile per i Padri gesuiti. I patrizi veneziani che avevano ricevuto un'educazione gesuitica rimasero difensori della Compagnia, ma si ritrovarono sempre in minoranza. Nel 1612 il Senato vietò a tutti i sudditi veneziani di inviare propri figli, parenti o dipendenti a studiare in collegi gesuitici al di fuori del territorio veneziano<sup>17</sup>. Nel ristretto ambito di Padova si stava combattendo una battaglia dal significato europeo, soprattutto per il prestigio dell'università e il gran numero di studenti stranieri che la frequentavano. Spesso la si è erroneamente rappresentata come se i due contendenti fossero la scienza e la religione. Il materialismo e il copernicanesimo di Galileo pe-

<sup>15</sup> Su stipendi e malcostume, si veda Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, pp. 486-491.

<sup>16</sup> Paolo Sarpi, *Opere*, vol. VI, Helmstadt 1765, p. 145.

<sup>17</sup> Donnelly, *The Jesuit College in Padua*, cit., p. 46. Sugli scritti antigesuitici in generale, Sabina Pavone, *Le astuzie dei Gesuiti. Le false Costituzioni della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Roma 2000.

savano assai meno delle dispute sulla pedagogia, e la grave sfida portata all'ortodossia non arrivò tanto dalla scienza di Galileo quanto dalle letture di Aristotele date dal «mercenario filosofo» Cesare Cremonini.

Le battaglie pedagogiche svoltesi a Padova nel periodo in cui vi insegnò Cremonini ebbero luogo in un clima di tensione crescente fra Venezia e Roma, soprattutto dopo il 1590, quando l'influenza esercitata dai gesuiti su alcune famiglie patrizie si fece manifesta. Oltre ad aver fondato diverse istituzioni caritatevoli a Venezia e il collegio a Padova, i gesuiti avevano fatto sentire il proprio peso sulle decisioni del governo, compresa la soppressione dei teatri veneziani della commedia dell'arte. Dispute sulle proprietà fondiari ecclesiastiche, che ammontavano a un quarto del territorio veneziano, e sui tentativi attuati da Venezia di processare in tribunali civili degli ecclesiastici imputati di crimini gravi innalzarono la tensione, culminata nella bolla d'interdetto contro Venezia emanata il giorno di Natale del 1605. I capi d'imputazione comprendevano la soppressione del collegio gesuitico di Padova e la tolleranza verso l'insegnamento di idee eretiche all'università. Il Senato veneziano rispose rifiutando di pubblicare e di far osservare l'interdetto e nominando fra Paolo Sarpi consultore ufficiale in materia di teologia e diritto canonico perché potesse contribuire a difendere il governo contro il papa. Lo scetticismo di Sarpi e l'approccio empirico da lui adottato nei suoi scritti a favore di Venezia sono stati analizzati a fondo da William Bouwsma, David Wootton e Vittorio Frajese<sup>18</sup>. Sarpi affrontò tutte le

<sup>18</sup> Bouwsma, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, cit., pp. 509-525; David Wootton, *Paolo Sarpi: Between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge 1983; Vittorio Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna 1994.

principali questioni della sua epoca, non ultima l'istruzione gesuitica, della quale fu forse il critico più attento. L'opinione comune secondo cui quello sviluppato dai gesuiti era il miglior sistema educativo trovò in Sarpi un oppositore: secondo lui

Non è l'Educazione una cosa assoluta, che abbia gradi di perfezione, il sommo dei quali sia toccato a' Padri Gesuiti, ma è l'educazione relativa al Governo; per il quale la Gioventù è educata in modo, che quella, che è buona, ed utile per un Governo, è dannosa per un altro, e secondo la varietà de' Governi l'educazione riceve varietà. Quella, che è utile per uno stato Militare, che si mantiene, ed aumenta con la violenza, è perniciosa ad un pacifico, che si conserva con l'osservanza delle Leggi<sup>19</sup>.

Per Sarpi, i gesuiti subordinavano ogni aspetto del programma di studi all'ideale ecclesiastico di governo. La correzione da lui individuata fra metodi d'insegnamento e forma di governo colpiva in pieno cuore la pedagogia gesuitica, che non permetteva alle giovani menti di crescere attraverso il dubbio o il confronto fra sistemi di pensiero alternativi. A giudizio di Sarpi, i gesuiti rispondevano a troppe domande con troppa certezza<sup>20</sup>.

Le celeberrime polemiche di Sarpi dovevano molto a Cremonini e alla tradizione padovana dello scetticismo filosofico. L'influenza di Cremonini si fece sentire in modo diretto anche in altri ambienti, diversi da quello universitario. Con altri ventisei aristocratici ed ecclesiastici di spicco veneziani e padovani, Cremonini e Galileo furono cofondato-

<sup>19</sup> Sarpi, *Opere*, vol. VI, cit., p. 145.

<sup>20</sup> Sugli scritti antigiesuitici di Sarpi si veda Luigi Lazzerini, *Officina sarpiana. Scritture del Sarpi in materia di Gesuiti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 58 (2004), pp. 29-74.

ri nel 1599 dell'Accademia dei Ricoverati, che s'impegnò attivamente in discussioni in tema di religione e moralità. I Ricoverati divennero un modello per altre due accademie, gli Incoronati a Padova e gli Incogniti a Venezia: in entrambe l'influsso di Cremonini non mancò di farsi avvertire. Queste accademie offrivano peculiari luoghi d'incontro per il libero dibattito, non gravati dal peso di regole e procedure universitarie, e i Ricoverati erano talmente aperti da condurre Cremonini e i suoi alleati alla discussione con i loro vecchi antagonisti, i gesuiti con i loro sostenitori. Gli impulsi contraddittori generati da una tale apertura, tuttavia, portarono l'Accademia dei Ricoverati al limite del collasso appena un decennio dopo la fondazione. Mediante la pubblicazione di trattatelli morali e di romanzi in volgare, gli Incogniti, fondati da allievi di Cremonini, favorirono la penetrazione delle sue idee presso un pubblico più largo rispetto ai Ricoverati, che si rivolgevano esclusivamente al ristretto mondo dei filosofi in grado di leggere il latino. Un'altra area d'influenza di tali idee era la nazione germanica degli studenti, di cui Cremonini fu per trentanove anni protettore. Gli studenti germanofoni di filosofia, medicina e teologia, il sodalizio più numeroso dell'università, organizzavano tutta una serie di attività. In tal modo, Cremonini era sempre in stretto contatto con studenti protestanti. Quelli provenienti da Ingolstadt e da Praga, dove i gesuiti, sotto la protezione dei principi locali, esercitavano una forte influenza, erano particolarmente ostili alla Compagnia. Papa Gregorio XIV, probabilmente istigato dal celebre pensatore gesuita Antonio Possevino, chiese al Sant'Uffizio di svolgere indagini sugli studenti protestanti dell'università di Padova. I gesuiti tentarono persino di reclutare dei preti che parlassero tedesco in modo da riuscire a distinguere fra gli studenti i buoni catto-

lici dagli eretici, ma la cosa non fece altro che ingenerare un'ostilità anche maggiore<sup>21</sup>.

La comune affiliazione di Cremonini e Galileo ai Ricoverati fornisce un indizio di un'affinità intellettuale più profonda rispetto alla loro alleanza nella politica universitaria. Si è pensato a lungo che i guai di Galileo col Sant'Uffizio siano iniziati dopo la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, avvenuta nel 1610, a causa del copernicanesimo ivi sostenuto, che portò nel 1616 alla condanna della teoria copernicana e infine, nel 1633, al processo di Galileo per non aver rispettato l'ingiunzione del 1616<sup>22</sup>. Tuttavia ricerche recenti condotte negli archivi dell'Inquisizione a Venezia e soprattutto in quelli della Congregazione della Santa Inquisizione, aperti da poco tempo, rivelano che il Sant'Uffizio considerava tanto Cremonini quanto Galileo personaggi da tenere sott'occhio e oggetto di indagini assai prima del 1610, per motivazioni che nulla avevano a che fare con il copernicanesimo. Di fatto, nel trentennio che inizia nel 1598, su Cremonini furono aperti più di ottanta fascicoli, facendo di lui uno dei pensatori indagati più a fondo (se non il più indagato in assoluto) nel mondo cattolico della prima età moderna<sup>23</sup>. È certo che solo la protezione di Venezia gli risparmiò il destino di Galileo, se non uno anche peggiore.

<sup>21</sup> Ezio Riondato, *Cremonini e l'Accademia dei Ricoverati*, e Lucia Rossetti, *Cesare Cremonini e la «natio Germanica artistarum»*, in *Cesare Cremonini*, a cura di Ezio Riondato e Antonino Poppi, vol. I, cit., rispettivamente pp. 9-18 e 131-134. Sui gesuiti e gli studenti tedeschi si veda Sangalli, *Cultura, politica e religione*, cit., pp. 221-241.

<sup>22</sup> L'opinione secondo cui il copernicanesimo costituì il fondamento del processo istruito contro Galileo ha trovato la più notevole voce contraria in Pietro Redondi, il quale ha sostenuto che gli occhi dell'Inquisizione fossero in realtà puntati sull'atomismo di Galileo. Si veda il suo *Galileo eretico*, Torino 1983 (nuova ed., 2004).

<sup>23</sup> Leen Spruit, *Cremonini nelle carte del Sant'Uffizio Romano*, in *Cesare Cremonini*, a cura di Ezio Riondato e Antonino Poppi, vol. I, cit., pp. 193-205.

Nel 1604 Cremonini e Galileo furono denunciati insieme al tribunale padovano come eretici e libertini impenitenti. L'imputazione si riferisce a un'inchiesta su Galileo compiuta dall'Inquisizione a Firenze, prima che egli si trasferisse a Padova nel 1592, segno che i guai di Galileo con la Chiesa risalivano all'inizio della sua carriera. La denuncia del 1604 asseriva che Galileo praticasse l'astrologia e sostenesse che le stelle regolassero ogni azione umana, piuttosto quindi che influenzerla semplicemente<sup>24</sup>. L'errore di Cremonini stava nel non prendere in considerazione l'immortalità dell'anima spiegando Aristotele ai propri studenti. L'accusa traeva origine da una predica tenuta durante la quaresima nel duomo di Padova. Un Padre gesuita aveva tuonato dal pulpito che la coscienza di ogni buon cattolico era tenuta a riferire le opinioni eretiche sulla mortalità dell'anima che circolavano in città, e in particolare all'università. Tutti si resero conto che parlava di Cremonini, e furono in molti a ritenere che la predica fosse un atto di vendetta nei confronti della scellerata orazione tenuta al Senato veneziano nel 1591 contro il collegio gesuitico. Spinti dalla predica o da altre motivazioni meno pie, due fedeli denunciarono i due professori.

Nel corso dei procedimenti dell'Inquisizione, il nemico giurato di Cremonini all'università, Camillo Belloni, dichiarò che, malgrado questo provocasse in lui un forte dolore, la sua coscienza gli imponeva di dire la verità su Cremonini. Parte della verità che non disse fu che Cremonini era più stimato dagli studenti e meglio pagato, e che godeva di una comple-

<sup>24</sup> Antonino Poppi, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604. Nuovi documenti d'archivio*, Padova 1992, documento 4, pp. 41-49. Sulla carriera di Galileo come astrologo, si veda H. Darrel Rutkin, *Galileo Astrologer: Astrology and Mathematical Practice in the Late-Sixteenth and Early-Seventeenth Centuries*, in «Galilaeana», 2 (2005), pp. 107-143.

ta protezione da parte delle autorità veneziane. Nella sua deposizione, Belloni accusò Cremonini di sostenere l'eresia cristologica che disconosceva l'incarnazione di Cristo e la sua morte sulla croce. A suo dire Cremonini aveva confessato l'eresia sei o sette anni prima a una terza persona. Anche se Belloni non aveva mai sentito di persona Cremonini negare l'immortalità dell'anima, le sue idee erano note a tutti in città, e gli studenti che frequentavano i suoi seminari privati ne trattavano apertamente, così come facevano con altre empietà, e le ripetevano agli esami. «La terra vuole che 'l Cremonino tenga la mortalità dell'anima non solo in via de Aristotele, ma anco in se stesso»<sup>25</sup>.

Il principale accusatore di Galileo altri non era che il suo amanuense, Silvestro Piagnoni, il quale aveva copiato i quaderni di esercizi venduti da Galileo ai suoi allievi. Dopo diciotto mesi di permanenza in casa di Galileo, Piagnoni era stato costretto ad andarsene per questioni di debiti. Sapeva molto dell'andirivieni di gente in casa di Galileo, e dalla madre di lui aveva udito che questi conservava dagli anni giovanili alcuni terribili segreti noti soltanto ai familiari. Piagnoni era abbastanza indiscreto da dire che Galileo non andava mai a messa né si accostava ai sacramenti, che aveva un'amante in una casa vicina e che leggeva libri tutt'altro che edificanti. Riferì inoltre che Galileo traeva oroscopi per molte persone «et el suo giudicio lo teneva per fermo et indubitato che dovesse seguire». Ma alla fine Piagnoni fece marcia indietro rispetto alle implicazioni eretiche di queste rivelazioni e affermò: «nelle cose della fede credo che lui creda». L'informazione più rivelatrice, ad ogni modo, aveva una connessione con i capi d'accusa: quando gli chiesero

<sup>25</sup> Poppi, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604*, cit., pp. 43-44.

con chi Galileo si accompagnasse, Piagnoni rispose «Col Cremonino quasi ogni giorno»<sup>26</sup>.

L'inquisitore padovano era un francescano, Cesare Lippi, che era anche professore di metafisica *in via Scoti* alla facoltà di Arti e collega dei due professori messi sotto accusa. Condivideva con Galileo un interesse per la matematica e l'astronomia; anzi, pochi mesi dopo la denuncia collaborò con lui nelle misurazioni della supernova apparsa il 9 ottobre 1604. Lippi tentò di far cadere interamente la cosa fermandola a Padova, e riuscì a tenere Roma all'oscuro delle dichiarazioni rilasciate contro Galileo, ma Roma insisté perché il processo contro Cremonini andasse avanti, dato che era già stato processato nel 1599 per aver resuscitato l'eresia di Pomponazzi sulla mortalità dell'anima, e doveva dunque essere considerato un eretico relapso. Il governo veneziano, i cui rappresentanti giudicarono l'attacco a uno dei suoi professori un affare di Stato, cercarono di ottenere la cessazione del procedimento, con la motivazione che Cremonini era vittima di una manifesta animosità di tipo personale. Ignorando il tribunale ecclesiastico Cremonini, con l'aplomb che lo contraddistingueva, si rivolse a propria difesa al Senato veneziano. Dopo essersi scusato per ogni imbarazzo che avesse potuto provocare ai suoi protettori veneziani, rappresentò tutta la questione come un attacco alla sua onorabilità, non soltanto a quella personale, ma anche a quella conferitagli dalla posizione di uomo pubblico e servitore della Repubblica di Venezia. Affermò di essere sempre osservante in materia di religione, sia in quanto cristiano che in quanto filosofo, poiché la filosofia non si propone di certo la distruzione della religione. Se si era reso colpevole, come sostenevano i suoi

<sup>26</sup> Ivi, documento 5, pp. 55-61, citazione a p. 59.

accusatori, la sua colpa era nei confronti della cattedra che teneva a Padova, e si sarebbe di buon grado sottoposto alla punizione che gli sarebbe stata comminata secondo le leggi veneziane. Le divisioni manifestatesi in Senato rivelarono crepe profonde all'interno del patriziato, ma dopo l'approvazione di una mozione sull'invio all'Inquisizione di una lettera a sostegno di Cremonini si allontanò per lui il pericolo immediato<sup>27</sup>.

Gli inquisitori si mantennero tuttavia vigili, e nuove denunce contro Cremonini giunsero con regolarità nel 1607, 1608, 1609 e 1611. Nel 1613, quando Cremonini cercava di pubblicare le proprie ragioni sulla sfida portata da Copernico alla cosmologia aristotelica, quella *Disputatio de coelo* che offese l'amico Galileo ignorando la prova visibile attraverso il cannocchiale, si procurò saggiamente l'autorizzazione alla stampa da parte degli inquisitori padovani e del segretario del Senato. Tuttavia, quando i prelati della Congregazione romana ebbero modo di rivedere il testo pubblicato, trovarono in esso più motivi di disapprovazione che nel *Sidereus Nuncius* galileiano. La *Disputatio de coelo* è un'opera reazionaria che attacca tutto il presunto sapere sviluppatosi dopo Aristotele – non solo Copernico, ma anche Tolomeo –, e la sua peculiarità consiste in un'insistenza sulla necessità della ragione sistematica. Cremonini considerava la filosofia un metodo senza garanzie di verità, e dunque, persino relativamente a quei punti in cui concordava con le dottrine cristiane, rifiutava di presupporre che essi fossero validi da un punto di vista filosofico. La filosofia era in grado solo di esporre una serie di possibili verità. Cremonini si rivelava sia un razionalista rigo-

<sup>27</sup> Ivi, documento 9, pp. 70-72; documento 10, pp. 73-76; documento 12, p. 81; documento 15, pp. 88-93.



2. Ritratto di Galileo Galilei di Ottavio Leoni, disegno a gesso.

roso alla maniera aristotelica, sia uno scettico, motivi caratterizzanti, questi, del suo stile di pensiero che non sfuggirono ai difensori dell'ortodossia. La Congregazione romana mandò all'inquisitore padovano un elenco di contestazioni, cui Cremonini rispose. Secondo Roma, la sua interpretazione di Aristotele non era conforme alla verità cristiana. Cremonini sottolineò che la filosofia e la teologia dovevano rimanere separate e rifiutò di correggere il suo testo, lavoro che a suo parere sarebbe stato da teologo e non da filosofo. Le due parti andarono avanti e indietro con Cremonini ad affermare che non avrebbe avuto nulla da ridire se l'Inquisizione avesse fatto correggere il suo testo da un teologo, ma in quanto filosofo poteva solo insegnare e scrivere ciò che poteva essere dimostrato filosoficamente, e nulla più. Era pagato per insegnare Aristotele, e se avesse fatto qualcos'altro avrebbe dovuto restituire lo stipendio, perché non avrebbe svolto le incombenze per le quali era stato assunto. La Congregazione inserì il libro nell'Indice dei libri proibiti, ma non riuscì a scardinare lo scudo protettivo fornito a Cremonini dal Senato veneziano. Ciò nonostante, le vessazioni proseguirono. Il caso fu riaperto nel 1625, e dopo la morte di Cremonini, avvenuta nel 1631, il Sant'Uffizio stabilì che i suoi libri contenevano proposizioni erronee che erano eretiche in tutto e per tutto a causa delle idee di Cremonini in sé, piuttosto che della sua cattiva interpretazione di Aristotele<sup>28</sup>.

Le indagini permanenti su Cremonini e la sua sistematica persecuzione denotano sicuramente un interesse maggiore per lui che per Galileo nello stesso periodo, ma l'affare Cremonini non ebbe l'esito drammatico del processo a Ga-

<sup>28</sup> Spruit, *Cremonini nelle carte del Sant'Uffizio Romano*, cit., pp. 193-205.



3. Questa incisione, tratta da una raccolta delle opere di Galileo Galilei, lo raffigura nell'atto di presentare il suo cannocchiale alle Muse. Indica il cielo, dove le lune di Giove, che ha denominato astri medicei, sono rappresentate sotto la forma dello stemma della famiglia Medici, protettrice di Galileo dopo la sua partenza da Padova. Da *Opere di Galileo Galilei*, Bologna 1655-1656.

lileo solo perché il filosofo non fu mai tanto sciocco da lasciare Padova. Il caso Cremonini, comunque, propone alcuni spunti rilevanti per la reinterpretazione delle indagini compiute dalla Chiesa su Galileo. L'idea secondo cui gli inquisitori indagarono su Galileo per la sua posizione contraria ad Aristotele pare adesso insostenibile. Papa Urbano VIII era noto per essere un antiaristotelico. Galileo risultò offensivo a Urbano perché le parole del papa furono messe in bocca a Simplicio nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), e deve aver particolarmente irritato il papa l'essere rappresentato come un aristotelico. Se Galileo avesse fatto di Simplicio, in modo più evidente, una controfigura del vecchio amico Cremonini, probabilmente si sarebbe sottratto alla collera del papa. Inoltre Galileo affermò sempre di essere un aristotelico. Ma se fosse stato il tipo di aristotelico che condivideva le idee di Cremonini sulla pluralità dei modi della ricerca e lo scetticismo di Cremonini sulla capacità di qualunque di questi metodi di scoprire la verità assoluta? Il più avveduto fra i lettori moderni di Cremonini, Heinrich C. Kuhn, è giunto a sostenere che si può capire meglio Galileo se lo si vede «come un lettore di Cremonini», tesi che trova una conferma almeno parziale nelle note marginali ad alcuni libri di Cremonini posseduti da Galileo<sup>29</sup>. Queste considerazioni spingono a domandarsi che cosa Cremonini pensasse realmente, e non tanto che cosa i suoi nemici affermassero che pensava.

<sup>29</sup> Heinrich C. Kuhn, *Cesare Cremonini. Volti e maschere di un filosofo scomodo per tre secoli e mezzo*, in *Cesare Cremonini*, a cura di Ezio Riondato e Antonino Poppi, vol. I, cit., pp. 153-168, citazione a p. 160, nota 71. Heinrich C. Kuhn, *Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt: Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631)* (Europäische Hochschulschriften 20: Philosophie), Frankfurt 1996.

Dare una risposta non è semplice. Il problema sta nel tentare di vedere dietro le molte maschere di Cremonini. Secondo l'interpretazione di Kuhn, queste maschere filosofiche permisero a Cremonini di crearsi un personaggio, e «Questo ruolo è spesso un ruolo inquietante, che fa di Cremonini un filosofo scomodo, scomodo per più di tre secoli e mezzo, scomodo anche oggi»<sup>30</sup>. Il suo travestimento preferito, quello da cieco, lo indossò quando rifiutò di sbirciare dal cannocchiale di Galileo. Questo suo non voler vedere ciò che gli stava proprio dinanzi agli occhi creò la durevole impressione incarnata dal Filosofo di Brecht, caratterizzandolo come esponente di una filosofia insignificante, artefice di discussioni fastidiose, ultimo scolastico e filosofo noioso<sup>31</sup>. Tuttavia i suoi contemporanei, compresi i suoi entusiasti allievi, i colleghi gelosi e coloro che lo criticavano teologicamente, lo consideravano un pensatore di rilievo, un genio che andava preso sul serio o messo a tacere. Erano semplicemente tratti in inganno dal suo innegabile carisma, oppure egli merita più credito di quello che gli è stato accordato? Cremonini era il filosofo meglio pagato d'Italia. Alle sue lezioni poteva attirare più di quattrocento studenti. Fece parte della commissione d'esame per il conferimento della laurea in medicina a William Harvey. Era il protettore dei «polacchi padovani», tra i quali c'era il «Pascal polacco», Jan Brożek, il grande euclideo che rimase conquistato dalla *humanitas, humilitas, mansuetudo* di Cremonini. Leibniz lo citò come un suo predecessore, un anticipatore della sua posizione di scettico<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Kuhn, *Cesare Cremonini*, cit., p. 153.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>32</sup> Aldo Stella, *L'Università di Padova al tempo del Cremonini*, in *Cesare Cremonini (1550-1631). Il suo pensiero e il suo tempo. Convegno di studi, Cento, 7 aprile 1984*, Cento 1990, e Domenico Bosco, *Cremonini e le origini del libertinismo*, ivi, pp. 249-289.

Il modo migliore per avvicinarsi alla questione è prendere in considerazione gli scritti di Cremonini. Il *Tractatus de Paedia* (1596) segue la tradizione degli aristotelici padovani, Pietro Pomponazzi e l'immediato predecessore di Cremonini, Giacomo Zabarella. Quale fosse la posta in gioco per Cremonini era chiaro nei dibattiti delle precedenti generazioni di filosofi padovani, compresi Francesco Piccolomini e Zabarella. Come elegantemente spiegato da John Herman Randall, Jr., «contro la pretesa [di Piccolomini] che la metafisica dovesse fornire il punto di partenza e il quadro di riferimento per qualsiasi scienza, e che lo scienziato dovesse imitare la struttura fissa della natura, Zabarella afferma l'indipendenza e l'autosufficienza della scienza naturale, anzi di ogni materia, collegando il fine della conoscenza e della ricerca all'uomo, e dirigendo le scienze verso mete e scopi umani»<sup>33</sup>. Analogamente Cremonini sosteneva il primato dell'esperienza umana come fonte di ogni conoscenza, ma si spingeva più avanti di Zabarella nella sua definizione della *paedia*. Non seguiva l'interpretazione greca della *paedia* intesa come forme di vita caratteristiche di un popolo, qualcosa di affine a ciò che potremmo equiparare alla cultura in senso antropologico; riteneva piuttosto che la *paedia* derivasse proprio dall'esperienza. La *paedia* è la capacità di giudicare rettamente mediante l'applicazione della logica all'esperienza, ed è sempre un'operazione cosciente, non semplicemente legata all'abitudine. Cremonini risolveva il problema in una questione di metodo: «sebbene si possa essere a conoscenza di una cosa grazie all'ingegno o alla logica, non si sarà in grado di eserci-

<sup>33</sup> John Herman Randall, Jr., *The School of Padua and the Emergence of Modern Science*, Padua 1961, p. 62 [in trad. it. cfr. Id., *Il metodo scientifico allo Studio di Padova*, in *Le radici del pensiero scientifico*, a cura di Philip P. Wiener e Aaron Noland, Milano 1971, pp. 141-155. N.d.T.].

tare il giudizio se non si avrà avuta anche esperienza della cosa che si deve giudicare» («quia quamvis aliquis aut ingenio aut logica sit instructus, nisi sit etiam expertus in eo ipso circa quod est iudicandum, non poterit id iudicium ferre»). Queste le ragioni del suo dissenso dalla matematica di Galileo, che procedeva per induzione dall'osservazione dei fenomeni materiali. Cremonini sottolineava che il metodo più fruttuoso implicava qualcosa di più della risalita verso cause astratte passibili di essere rappresentate matematicamente. Occorre rivolgere un'attenzione sistematica agli effetti dei fenomeni. Egli applicava questo approccio sia alle scienze naturali, sia all'etica o alla teologia. Nel propugnare un'analisi attenta e aderente dell'esperienza, concentrava di nuovo l'attenzione sui metodi di scoperta, che avrebbero dovuto comprendere le fasi sia dell'induzione, sia della dimostrazione a fatto compiuto<sup>34</sup>.

Caratteristico di Cremonini era il modo in cui volgeva i suoi interessi filosofici verso la pedagogia facendo del rapporto studente-docente il nocciolo della propria filosofia della ricerca. Diversamente dalla pedagogia dei gesuiti, che poneva l'accento sulla disciplina per gli studenti e su un apprendimento sistematico e graduale articolato in un corso di studi collaudato, Cremonini descriveva il rapporto studente-docente come improntato alla reciprocità, e il miglior metodo didattico come socratico. Secondo lui, l'artista è in grado di lavorare con qualsiasi materiale abbia a disposizione, ma il filosofo non può insegnare a chicchessia: può insegnare soltanto a quegli studenti che siano predisposti per natura o gra-

<sup>34</sup> Randall, *The School of Padua*, cit., pp. 61-65, citazione a p. 64, nota 40; Fernando Fiorentino, *Cesare Cremonini e il «Tractatus de Paedia»*, Lecce 1997, pp. 9, 17, 39-52.

zie all'esperienza a comprendere le sue lezioni. Egli contrapponeva la predisposizione alla docilità indotta dalla disciplina, che permetteva allo studente di ascoltare, ma non di capire. L'autentica predisposizione mette in grado chi ascolta di assorbire i principi che stanno dietro una specifica lezione e di viverli in tutta la sua vita. Uno degli esempi di predisposizione fatti da Cremonini rivela perché fosse così popolare tra gli adolescenti che erano i suoi allievi: «Del fatto che, sognando un'amica, proviamo più piacere di quanto ne proveremmo se stessimo realmente con lei, non c'è altra ragione che questo; essendo i sensi esterni come legati e morti (giustamente si dice, infatti, che col sonno la natura ci insegna a morire) l'immaginazione presenta all'anima l'immagine nel modo più eccellente»<sup>35</sup>. L'incontro diretto con l'amica stabilisce un primo principio, ma ella raggiunge la perfezione umana non mediante la propria natura, bensì solo attraverso lo smorzarsi, con il sogno, dei sensi esterni dell'ammiratore. In modo simile, l'applicazione della logica ad ogni esperienza rende possibile formulare giudizi accurati sull'esperienza. È ciò che Cremonini intendeva per *paedia*. Cremonini era sul punto di fare la mossa di Cartesio, e si capisce perché non volesse vedere (attraverso il cannocchiale). Sui sensi non si può fare affidamento se non c'è anche l'intervento della logica.

I disaccordi di ordine pratico fra Cremonini e Galileo iniziarono a manifestarsi dopo la comparsa, avvenuta nell'autunno del 1604, di una supernova, la «nuova stella» che stimolò la curiosità di Galileo, il quale in precedenza aveva dimostrato poco interesse verso l'astronomia osservativa. Egli compì osservazioni a occhio nudo e confrontò i suoi dati con quelli raccolti a Verona e in altri luoghi, giungendo alla con-

<sup>35</sup> Fiorentino, *Cesare Cremonini*, cit., p. 55.

clusione che la supernova, osservata da luoghi diversi, non presentava parallasse (l'apparente spostamento di un oggetto rispetto ad altri oggetti dovuto al cambio di posizione dell'osservatore). In una serie di lezioni tenute a Padova che attirarono nutrite folle, Galileo spiegò come la parallasse potesse essere utilizzata per stabilire la posizione di oggetti sulla Terra o in cielo e come la Luna presentasse una marcata parallasse. Poiché la nuova stella non ne aveva, doveva collocarsi ben al di là della Luna, probabilmente tra le stelle fisse. La sua conclusione contraddiceva un principio fondamentale della fisica aristotelica, per il quale nulla poteva crearsi al di là dell'orbita della Luna, che definiva i limiti esterni entro cui si trovavano gli elementi naturali soggetti al mutamento. La nuova stella doveva collocarsi in una regione che Aristotele aveva definito immutabile.

Benché Cremonini non abbia scritto in materia nulla a sua firma, Galileo lo ricordò più tardi come l'avversario più ostico nella controversia che seguì. Stillman Drake ha sostenuto con argomenti convincenti che Cremonini sia stato l'autore di una parte del *Discorso intorno alla Nuova Stella* pubblicato a nome di Antonio Lorenzini da Montepulciano. Lorenzini descriveva un dibattito avvenuto a Padova tra i filosofi e i matematici, che probabilmente coinvolse semplicemente Cremonini e Galileo, e non i corpi docenti di matematica e di filosofia nel loro complesso<sup>36</sup>. Galileo replicò al *Discorso* nel proprio *Dialogo [...] in Perpuosito de la Stella Nuova*, sotto lo pseudonimo Cecco di Ronchitti (leggibile come «il cieco dei vicoletti ciechi»). Il *Dialogo*, scritto in dialetto pavano, era

<sup>36</sup> Antonio Lorenzini da Montepulciano, *Discorso [...] intorno alla Nuova Stella*, Padova 1605; Stillman Drake, *Galileo and the Career of Philosophy*, in «Journal of the History of Ideas», 38 (1977), pp. 19-32.

una discussione fra due contadini alla Ruzante, i quali si riferivano senza possibilità di equivoco a Cremonini quando menzionavano «el bon dottore dal librazzuolo» dicendo che «L'è ben pì grosso, che n'è el torazzo de Cremona», alludendo alla corpulenza falstaffiana di Cremonini<sup>37</sup>. Cremonini riprendeva le critiche alla matematica già esposte nel *Tractatus de Paedia* e sosteneva che estrapolare da oggetti a portata di mano (dunque osservabili con i sensi) a oggetti assai distanti equivaleva a fare della cattiva fisica. L'apparente certezza della matematica non risolveva il problema. Cremonini si schierava a favore di induzioni appropriate a partire dall'esperienza, anche se la sua concezione dell'esperienza derivava dalla teoria aristotelica degli elementi e dell'immutabilità della sfera celeste, che poneva un limite alla distanza cui poteva trovarsi la nuova stella. Le sue induzioni dimostravano che nella matematica di Galileo ci doveva essere qualcosa di errato. Da parte sua, Galileo sosteneva che se la questione era la distanza della stella, allora il punto era come misurare la distanza stessa. Ogni altra considerazione era irrilevante. Come rilevato da Drake, «la posizione di Cremonini era di fatto piuttosto solida, anche se poi rimase pesantemente sconfitta negli sviluppi della scienza secentesca. Lo stesso potrebbe dirsi della posizione di Galileo. Qui non stiamo parlando di stupidi, bensì solo di perdenti»<sup>38</sup>. Quella di Galileo era una posizione perdente soltanto perché le stelle presentano in realtà parallasse, un fenomeno, però, che non sarebbe stato osservato ancora per i due secoli a venire.

L'Inquisizione giudicò Galileo l'eretico, la storia ha giudicato Cremonini il perdente. Ma tra i due Cremonini era sicu-

<sup>37</sup> Galilei, *Le opere*, cit., vol. II, p. 326.

<sup>38</sup> Drake, *Galileo and the Career of Philosophy*, cit., p. 27.

ramente il più pericoloso nelle sue eresie. Il nocciolo della questione, dalle prime dispute con i gesuiti alla condanna *post mortem* delle opere di Cremonini da parte del Sant'Uffizio, era quello che appariva come la negazione da parte sua dell'immortalità dell'anima. Poiché praticamente tutti gli studenti delle facoltà di Arti e di Medicina frequentavano le lezioni di filosofia naturale, il problema dell'immortalità dell'anima era potenzialmente più foriero di guai di qualsiasi altro oggetto di corsi universitari. La negazione dell'immortalità dell'anima comportava come minimo, a rigor di logica, il rifiuto della dottrina del purgatorio, cosa che faceva nascere sospetti di protestantesimo. Tuttavia i suoi critici scelsero di interpretarla nel modo più rovinoso, ossia come negazione della Creazione divina e della Provvidenza, perché Cremonini pareva sostenere che le leggi della fisica e dei cieli funzionavano indipendentemente da Dio<sup>39</sup>. Nel decennio 1590-1600 queste affermazioni erano divenute un territorio pericoloso, soprattutto perché la Chiesa, nella forma del Sant'Uffizio e della Compagnia di Gesù, disponeva rispetto a un secolo prima di strutture istituzionali assai più efficaci per l'imposizione dell'ortodossia.

La negazione dell'immortalità dell'anima rappresentava per i pensatori ortodossi un segnale del rigetto del messaggio cristiano nel suo complesso, addirittura una posizione favorevole all'ateismo. Gli studiosi hanno oggi assodato che un ateismo sistematico e dotato di un fondamento filosofico era «concepibile nonché realmente esistente sia fra i colti che fra gli incolti» nei secoli XVI e XVII, specialmente in Italia<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Si veda Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, cit., pp. 293-297.

<sup>40</sup> Nicholas Davidson, *Unbelief and Atheism in Italy, 1500-1700*, in *Atheism from the Reformation to the Enlightenment*, a cura di Michael Hun-

Com'è ovvio, gli ortodossi scagliavano spesso l'accusa di ateismo contro i non conformisti di ogni specie, e poiché proveniva da inquisitori e teologi ortodossi tale accusa va presa *cum grano salis*. La maggior parte di coloro che avrebbero potuto essere atei, come Paolo Sarpi, riconoscevano i pericoli derivanti dal confessare apertamente la propria incredulità, e mettevano a parte delle proprie convinzioni solo chi la pensasse in modo affine e godesse della loro fiducia. Giulio Cesare Vanini, tuttavia, non si astenne dal proclamarle pubblicamente. Educato dai gesuiti, monaco carmelitano, Vanini si trovava a Padova nel 1608 e predicò a Venezia qualche anno dopo. In un opuscolo pubblicato a Parigi nel 1616 espose in forma sistematica argomentazioni contro tutte le principali dottrine del cristianesimo, confutando anche la tesi dell'esistenza di Dio. Fu condannato per ateismo e arso sul rogo a Tolosa nel 1619<sup>41</sup>. Cremonini condivideva l'ateismo di Vanini, che sicuramente conobbe a Padova? Ciò che si evidenzia come il suo rifiuto dell'immortalità dell'anima ce lo portò molto vicino, ma la sua conformità in pubblico alla pratica del cattolicesimo e l'aperta raccomandazione a dissimulare rivolta ad altri rendono difficile pronunciarsi sulla misura in cui il suo pensiero si spinse nella direzione dell'ateismo.

Potrebbe essere più appropriato chiedersi se quella che appariva come la negazione dell'immortalità dell'anima non fosse in realtà che un'altra delle sue maschere. Si trattava

ter e David Wootton, Oxford 1992, p. 84. Davidson attacca la tesi di Lucien Febvre secondo cui l'ateismo sistematico non era concepibile prima della fine del Seicento. *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, Paris 1942 (trad. it., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino 1978). Si veda anche David Wootton, *Lucien Febvre and the Problem of Unbelief in the Early Modern Period*, in «Journal of Modern History», 60 (1988), pp. 695-730.

<sup>41</sup> Davidson, *Unbelief and Atheism in Italy*, cit., pp. 73-74.

forse, come hanno sostenuto alcuni studiosi moderni, di un atteggiamento preso in qualità di professore che insegnava Aristotele a Padova – una prova autoimposta, per così dire, delle proprie capacità logiche e retoriche – anche se in quanto cristiano credeva personalmente nell'immortalità?<sup>42</sup> Era noto per essere un conoscitore di Alessandro di Afrodisia (nato nel 200 d.C. circa), sulla cui opera più ampiamente discussa, il *De anima*, si era intensamente dibattuto fin dal Duecento. Tali dispute vertevano sull'interpretazione delle idee di Aristotele sull'immortalità individuale, e trattandone Cremonini pareva far capire di accettare l'idea aristotelica che l'intelletto non sopravvivesse alla morte del corpo materiale. Tuttavia maneggiò la rischiosa questione dando prova di spirito. Si dice che abbia scritto egli stesso il proprio epitaffio, che suonava *Hic jacet totus Cremoninus* («Qui giace Cremonini nella sua interezza»): stringata sintesi di Alessandro, o magari uno scherzo, oppure entrambe le cose<sup>43</sup>. Già abbiamo visto come avesse rifiutato di correggere il proprio testo per conformarsi all'ortodossia e sfidato il Sant'Uffizio a nominare qualcuno che lo facesse in sua vece, sfida che i prelati evitarono di accettare. Tra i suoi amici era noto per l'evasività in materia. Nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), Galileo sembra parlare di una corrispondenza intrattenuta personalmente con Cremonini sull'immortalità dell'anima:

perché non è gran tempo che avendo un filosofo di gran nome composto un libro dell'anima, nel quale, in riferir l'opinione d'Aristotile circa l'esser o non essere immortale, adduceva molti testi, non già de i citati da Alessandro, perché in quelli diceva che Aristotile

<sup>42</sup> Kuhn, *Cesare Cremonini*, cit., pp. 158-160.

<sup>43</sup> Drake, *Galileo and the Career of Philosophy*, cit., p. 22.

non trattava né anco di tal materia, non che determinasse cosa vera o falsa, ma altri da sé ritrovati in altri luoghi reconditi, che piegavano al senso pernizioso, e venendo avvisato che egli avrebbe avute delle difficoltà nel farlo licenziare, riscrisse all'amico che non però restasse di procurarne la spedizione, perché, quando non se gli intraversasse altro ostacolo, non aveva difficoltà alcuna circa il mutare la dottrina d'Aristotile, e con altre esposizioni e con altri testi sostener l'opinione contraria, pur conforme alla mente d'Aristotile<sup>44</sup>.

La sofistica di Cremonini, o il suo costume nicodemitico di mantenere una riserva mentale mentre pratica pubblicamente la conformità, può rivelarsi solo un'altra maschera. Il suo senso di una gaia e smaliziata abilità intellettuale era ciò che i suoi studenti si prendevano a cuore più di qualsiasi specifica posizione filosofica o teologica. Di fatto, l'interpretazione di Aristotele data da Cremonini portò a un vicolo cieco, ma il suo stile intellettuale ebbe un enorme ascendente su tutta una generazione di pensatori a Padova, a Venezia e altrove, soprattutto fra coloro che vennero ad essere definiti i libertini.

Il suo studente Gabriel Naudé esportò in Francia il libertinismo erudito di Cremonini. Naudé prese nota della massima preferita di Cremonini, *Intus ut libet, foris ut moris est* («Pensa ciò che desideri, ma di' ciò che da te ci si aspetta», ovvero «Interiormente secondo il tuo volere, esternamente secondo le convenzioni sociali»), espressione suprema del costume libertino del vivere dietro una maschera, del rimanere «incogniti», obiettivo prefissosi dall'omonima accademia fondata a Venezia da studenti di Cremonini<sup>45</sup>. Nel ricordo di

<sup>44</sup> Galilei, *Le opere*, cit., vol. VII (1897), pp. 137-138.

<sup>45</sup> Bosco, *Cremonini e le origini del libertinismo*, cit., citazione a p. 252. Su questa citazione come motto dei libertini, e più in generale sul fenomeno letterario libertino, si veda James Grantham Turner, *Schooling Sex: Liberti-*

Naudé, Cremonini sosteneva l'esistenza di una doppia verità, una teologica e una filosofica, posizione che lo rese una voce potente a favore della libertà della filosofia. Più del suo scetticismo, del presunto rifiuto della provvidenza divina e persino del suo ateismo, fu il suo impegno per la libertà intellettuale a colpire l'immaginazione dei libertini e a farne il loro santo patrono, se l'espressione non suona troppo inappropriata. Va probabilmente attribuita a Naudé la reputazione dell'Italia come terra «pleine de libertins et d'athées et de gens qui ne croyent rien». Trattò di coloro che avevano scritto in merito all'immortalità dell'anima, con ovvio riferimento a Cremonini, affermando però che le loro argomentazioni non vanno prese alla lettera perché il loro primo principio è il dubbio. Tutti i loro scritti sono favole del cui significato nessuno può ritenersi certo, dato che il loro fine, più che insegnare verità positive, è instillare il dubbio su ogni cosa<sup>46</sup>.

L'ultimo dubbio riguarda l'influenza esercitata da Cremonini sulla teoria letteraria. Così come il filosofo venne ad assumere i panni del reazionario nelle discussioni galileiane sulla matematica e l'osservazione scientifica, divenne l'icona della poetica retrograda. La creatività dei poeti italiani era stata da lungo tempo inibita dalla loro monotona imitazione della lingua e della grammatica petrarchesche. Nel 1609 Alessandro Tassoni sfidò la tradizione petrarchesca e propugnò la sperimentazione in nuove forme poetiche. Il suo attacco irriverente era rivolto contro un oggetto innominato, ma che corrispondeva proprio a Cremonini, esponente di una teoria

*ne Literature and Erotic Education in Italy, France, and England 1534-1685*, Oxford 2003, p. 84.

<sup>46</sup> Cit. in Giorgio Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, nuova ed. riveduta e ampliata, Firenze 1983, p. 7.

della poesia retrograda fondata sulla poetica di Aristotele. Padova divenne l'epicentro di un dibattito sulla poesia e la retorica nel quale ogni battaglia per l'affermazione di una teoria letteraria veniva offuscata da un aristotelismo ben munito filologicamente. La scuola filosofica padovana, con Giuseppe degli Aromatari, patrocinato da Cremonini, come portavoce, si unì contro Tassoni; ma nelle discussioni prevalse un certo spirito giocoso e carnevalesco, in cui le idee di Cremonini vennero rovesciate, e al vecchio conservatore venne assegnata la parte dell'innovatore. Nel fuoco del dibattito il desiderio di conservare, da una parte, e la volontà di difendere un'incondizionata libertà di pensiero, dall'altra, entrarono in collisione nel paese della Cuccagna, e poiché Cremonini riuscì a mantenere sul viso la propria maschera e lasciò che Giuseppe degli Aromatari fronteggiasse Tassoni, la sua collocazione in materia rimane tuttora difficilmente identificabile<sup>47</sup>. Bisogna in ogni caso pensare che avesse idee ben radicate in materia di poetica, dato che si tratta proprio di una delle forme di attività letteraria che maggiormente affascinarono i suoi studenti.

Qual era dunque la causa del mal di testa di Cremonini? Reazione alle scoperte di Galileo? Paura della minaccia portata dai Padri gesuiti ai propri consolidati privilegi? Prodotto della sua doppia vita, da scettico in privato e da credente in pubblico, condotta sotto la maschera di una dedizione aristotelica a una doppia verità? Effetto di un conflitto fra rigido aristotelismo e desiderio di libertà di pensiero, ossia impulso libertino? Conseguenza dello sforzo insito in un gioco

<sup>47</sup> Antonio Daniele, «Una pura disputa di cose poetiche, senza rancore di sorte alcuna»: Alessandro Tassoni, Cesare Cremonini e Giuseppe degli Aromatari, in *Cesare Cremonini*, a cura di Ezio Riondato e Antonino Poppi, vol. I, cit., pp. 19-41, citazione a p. 26.

intellettuale che trascendeva l'adesione a qualsivoglia principio? In verità io non lo so, ma suppongo che il suo amico Galileo lo sapesse. Sospetto fortemente che questi due uomini i quali talvolta scelsero di essere ciechi abbiano condiviso una dedizione a forme molteplici d'indagine, che andavano dalla logica aristotelica alla ricerca empirica, e persino alla teologia, ma abbiano anche scelto di non privilegiare nessuna di tali forme. I loro allievi, soprattutto quelli di Cremonini, misero la medesima dedizione alla libertà di pensiero e d'espressione nelle loro opere, spesso oltremodo scettiche e libertine.

Nelle discussioni tardorinascimentali si possono così vedere gli abbozzi di quelle guerre culturali che a volte hanno trasformato nella nostra epoca la vita intellettuale in un campo di battaglia. Da una parte c'era l'ortodossia cristiana sostenuta dai gesuiti, che si schieravano per un programma educativo universale e aperto a tutti – ricchi e poveri, nobili e non – ponendo l'accento sulle capacità di base piuttosto che sullo stimolo all'esplorazione creativa, e promuovendo il comportamento morale piuttosto che l'appagamento individuale. Dall'altra parte stavano pensatori non necessariamente concordi sulle verità fondamentali, a parte la loro dedizione a metodi di ricerca aperti, tali da lasciare spazio alla revisione, alla modifica e alla discussione; a una pedagogia che interpretava il rapporto docente-studente come di reciproco scambio; e ad una vita improntata alla soddisfazione personale. Allora come oggi, il bastione del primo approccio era la Chiesa, e quello del secondo l'università; l'obiettivo di entrambi, la conquista delle menti dei giovani.